



Pietro Micca d'Andorno mette il fuoco alla mina con certezza di perire. MDCCVI, incisione in rame di Giuseppe Zino su disegno di Michele Cusa (ASCT, Collezione Simeom, D 2223).

Il gesto di Pietro Micca fu narrato per la prima volta dal Solaro che, senza nominarlo, aveva descritto l'avvenimento basandosi sulla testimonianza del commilitone superstite, fino a ricostruire il dialogo, poi divenuto celebre, con il compagno minatore che perdendo tempo metteva a repentaglio il tentativo di fermare i granatieri nemici: «Levati di lì – gli dice prendendolo per un braccio – tu sei più lungo di un giorno senza pane; lascia fare a me, fuggi! Poi avvicina la miccia troppo breve all'estremità della salsiccia e le dà fuoco, il fornello scoppia e il poveretto ha minor tempo per mettersi in salvo di quanto gliene occorra, poiché lo si trova morto a quaranta passi dalla scala che aveva disceso». Tuttavia il comandante d'artiglieria aveva anche messo per primo in discussione la versione del sacrificio senza scampo: «Quest'azione è stata esagerata dai più, cui piacque credere che questo minatore, senza altra preparazione, abbia dato fuoco alla salsiccia, preferendo seppellirsi sotto le rovine di quella scala piuttosto che dare tempo ai nemici di impadronirsi della galleria». E aveva poi concluso la descrizione del gesto con alcune interpretazioni personali: «Se, come fu detto, avesse dato fuoco alla salsiccia che non era più lunga d'una tesa fino al fornello, il fuoco avrebbe preso con tale rapidità che il minatore non avrebbe avuto tempo di scendere nemmeno un gradino». A suo dire, «agitato nell'imminenza del pericolo», il coraggioso minatore aveva trascurato «le precauzioni necessarie ad evitare la morte». Il Solaro terminava: «Io non sono entrato in questi piccoli dettagli che per far luce sulla verità di questo episodio che si va alterando; lungi dal volere in alcun modo sminuire il valore di questo prode, io credo di liberarlo dalla brutalità che gli si attribuisce»⁶³. In un'altra versione delle sue memorie, rimasta inedita fino a quando il Manno non la pubblicò nel 1883, il Solaro commentava a margine: «Non ho detto nulla che non abbia appreso sul momento, quando la verità dell'azione che era appena trascorsa non poteva ancora essere alterata»⁶⁴. Segno evidente, dunque, che nei giorni immediatamente successivi all'accaduto il gesto stava già subendo una sensibile trasfigurazione.

Nell'edizione del 1838 Cibrario alterò significativamente la versione dei fatti del Solaro, eliminando le considerazioni del capitano d'artiglieria che certo tendevano a diminuire il peso del gesto e in parte anche a disprezzarlo, come aveva fatto notare Costa de Beauregard; conservando invece la parte dove si attribuiva all'esplosione la perdita di ben tre compagnie di granatieri nemici. In tal modo venivano enfatizzati gli aspetti di fedeltà e obbedienza: Micca assurgeva a simbolo per eccellenza del sacrificio, della sudditanza spontanea e di identificazione tra sudditi e trono, così come sarebbe stato ripreso nelle celebrazioni del 1906.

Il primo interprete ufficiale della rappresentazione carloalbertina dell'assedio fu lo storico eporediese Carlo Botta, nel XXXV libro della monumentale *Storia d'Italia*⁶⁵. Gli esiti di tale vicenda erano ancora una volta pianificati dal «supremo indirizzatore del destino del Piemonte», il duca Vittorio, che aveva affidato al capo degli ingegneri Bertola il rafforzamento delle opere di difesa. Botta però elogiava anche gli assediati, le donne prima di tutto, i poveri dell'ospizio di carità e «le persone d'ogni età e d'ogni condizione» che con uguale sollecitudine avevano atteso ai «pietosi uffici verso la patria». Egli narrava poi gli ultimi atti di una guerra terribile e sanguinosa attardandosi in descrizioni a tinte fosche, dove ufficiali piemontesi, con «la faccia abbrustolita dal fuoco», continuavano a incitare i soldati, mentre Daun ordinava di dar fuoco a pire di cadaveri ammassate nei fossati, «temendone l'infezione». Oltre a ciò, biasimando aspramente l'oblio di cui

⁶³ G.M. SOLARO DELLA MARGARITA, *Journal historique du siège de la Ville et de la Citadelle de Turin en 1706* cit., p. 118.

⁶⁴ MASSIMINO SCANZIO BAIS, *Processo a Pietro Micca*, Biella: Aglaia, 1972, pp. 197-198.

⁶⁵ I dieci volumi dell'opera, che ebbe numerose edizioni e una larga diffusione popolare, uscirono per i tipi parigini di Baudry nel 1832, poco dopo la salita al trono di Carlo Alberto.